

“Questa vita, come tu ora la vivi e l'hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte; e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni indicibilmente piccola e grande cosa della tua vita dovrà far ritorno a te, e tutte nella stessa sequenza e successione; e così pure questo ragnò e questo lume di luna tra i rami e così pure questo attimo”.

(Nietzsche, da Gaia Scienza)

- Qohelet è presente, in questo celeberrimo passo della Gaia Scienza di Nietzsche quasi alla lettera là dove il filosofo tedesco asserisce che non ci sarà in tutte le interminabili esistenze che ogni uomo dovrà ripetere, nulla di nuovo ma v'è altresì l'assiomatica enunciazione che tutte queste ripetizioni obbediscono inesorabilmente ad una ferrea e cosmica e immutabile Necessità. Questo interminabile gioco della ripetizione del Medesimo esclude radicalmente che l'uomo possa essere libero nel suo fare e pensare, che la libertà altro non è che illusione, dal momento che non c'è nulla di quello che egli fa dice pensa ecc. che con sia già stato detto, pensato ecc. A voler essere sinceri, questa rappresentazione fa venire le vertigini come se ogni uomo fosse per l'eternità condannato e ripetersi obbediente ad una. occulta e inesorabile Necessità. Questo pensiero, credo, conta nella weltanschauung qoheletiana con sotterranee intuizioni misteriche e, proclamandosi dottrina dell'eterno ritorno dell'Uguale, intende colmare il vuoto apertosi con la morte del Dio metafisico e cristiano, affidandosi integralmente alla onnipotenza della Natura naturans in perenne Divenire. L'uomo divenendo cosciente di questa ininterrotta metamorfosi, senza però che nulla di nuovo appaia, non può che esporsi ad una incontenibile angoscia con la certezza che tutto quello che è stato e sarà è inesorabilmente sotto il segno paralizzante del Medesimo. Altro che il salto di Kierkegaard nell'atto angosciante della libertà che, nella sua infinita possibilità, si apre al nulla!

Pare che Diogene il Cinico un giorno abbia lasciato detto: "Come, può essere un male, la morte, se quando si muore non si sente più nulla e non si soffre? - Questa dichiarazione è sintonizzata con un celeberrimo (e per molti sofisticato) ragionamento di Epicuro, per il quale, se c'è la morte, non ci siamo più noi e se noi ci siamo la morte non c'è. La morte in sé è certamente l'assenza completa e interminabile di sofferenza come anche di piaceri. Quando in passato la si benediceva per essere liberazione da, tutti i mali, in realtà si diceva una inconcussa verità. Questo lo può ben sapere il malato inguaribile e sempre più esposto al dolore: morendo, egli non soffre più. La nullificante potenza della morte sta proprio in questo suo potere di cancellare per sempre. Ma l'uomo, mentre è vivo, non deve rapportarsi alla propria morte secondo questa relazione nichilistica, ed ecco allora che un pensatore profondo come Heidegger ha nominato la morte come evento cruciale, visceralmente proprio, che ci deve porre con la disposizione della sua anticipazione. La morte come possibilità sempre aperta nella sua fatale impossibilità, che non può fare a meno di assegnare un senso all'ex-sistere, proprio perché l'uomo non soltanto è mortale, ma sa di essere mortale. In un certo senso, il nostro esistere

ha un senso perché chiamato dalla propria condizione mortale. Se mai dovessimo morire, che senso avrebbe il nostro ex-sistere? Se l'immane potenza del Negativo mai ci minacciasse, che senso avrebbe la positività del nostro essere immortali (prendo la parola-chiave 'positività' da Hegel giovane).

Gustavo Mattiuzzi 26 Luglio 2008